



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, Par. I, 34

Sped in A.P.
Art.2 comma 20c
Legge 662796
DC/DCI 401548
2001 / RA

La Ludla

Periodico dell'Associazione “**Istituto Friedrich Schürr**”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO VIII - MARZO 2004 - N. 2

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del comune di Ravenna



Alla fine di gennaio molti romagnoli hanno scoperto (tardi e con sorpresa), dai giornali di essere conterranei di un intellettuale di straordinaria forza, lucidità e rigore, noto non solo in Italia, ma ovunque nel mondo ci si affanni ad investigare le complesse e contraddittorie radici della modernità. E non solo fra i germanisti, fra i quali Giuliano Baioni era figura eminente.

Non è sicuramente questa la sede per tracciare un profilo intellettuale del Nostro: tutti i giornali l'hanno fatto, a partire dalle grandi testate, impegnando le penne più prestigiose; qui basti dire che il sito internet dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico del libro, assegna a Baioni 104 (centoquattro!) monografie che lo legano indissolubilmente a Goethe, a Kafka, a Schiller, a Gottfried Benn, a Rilke, a Schlegel, a Nietzsche, a Thomas Mann ...sempre pronto, come scrive Luigi Forte su «La Stampa» (31.01.04), a cogliere le cose da un'ottica originale e stimolante, affrontando con il suo ingegno lineare e pacato le contraddizioni apparentemente più stridenti come il classicismo ed il moderno, Goethe e Kafka, che poi scopriamo, dai suoi libri, ben più vicini di quanto si potesse credere.

Ma questa non sarà stata l'unica sorpresa: tanti lettori, riponendo il giornale, si saranno pur chiesti perché mai un uomo così acuto, un intellettuale così colto, con una reputazione adamantina nel mondo tutt'altro che limpido delle lettere e delle arti, non sia mai comparso nelle passerelle televisive, non abbia ceduto alla tentazione di improvvisarsi tuttologo nei *talkshow* televisivi eccetera. Anche da questo punto di vista Baioni ci lascia una lezione straordinaria di misura e di stile, in cui la modestia, che nel suo

Il saluto della **Schürr** a Giuliano Baioni

di Gianfranco Camerani

caso era la manifestazione esteriore della serena autoconsapevolezza del proprio valore, costituisce un elemento fondamentale. E questa è una lezione che vale per tutti e della quale dobbiamo essergli grati.

Ma noi siamo qui principalmente per parlare di Baioni amico del dialetto e membro della **Schürr**, consapevole com'era dell'importanza del nostro patrimonio di cultura popolare ed anche del valore intrinseco delle nostre parlate. Forse fu Lino Biscottini, che di Baioni era coetaneo e fu compagno di scuola nei banchi del “Ginanni” di Ravenna (Istituto tecnico commerciale)¹ a parlargli per la prima volta della nostra Associazione? O fu la cara sorella Bice Marghola Baioni, pure nostra consocia? Fatto sta che Baioni volle associarsi alla nostra iniziativa e trovò il tempo per leggere il nostro giornale e ricordarsi di noi anche in ambito universitario. Fu infatti Baioni che indusse la giovane Monica Placucci di Gambettola a dedicare la sua tesi di laurea a Friedrich Schürr e ad indirizzarla verso Santo Stefano, e quindi verso le università di Vienna e di Berlino, da cui Monica riportò importanti carte sul nostro eponimo, alcune delle quali sono poi apparse anche ne **la Ludla**.

[continua a pagina 2]



quando seppe che eravamo in grado di rendere con esattezza fonemica il dialetto di Voltana, si sentì sollevato e ci inviò la cassetta con la viva voce della zia *Catarena*, perché potessimo lavorare al meglio.

Chi abbia la possibilità di ritrovare quell'articolo potrà vedere come un grande intellettuale, additato da Luigi Forte come «il raffinato critico della schizofrenia dell'uomo moderno» non disdegnasse di esporre i propri sentimenti nel modo più diretto ed immediato in un piccolo ma dignitoso periodico quale la nostra *Ludla* si reputa.

Note

1. Biscottini può anche testimoniare di una sorprendente insofferenza del Nostro per l'insegnante di tedesco, nonché per il tedesco stesso, all'indomani della Liberazione! Furono l'incontro fra il giovane Giuliano e il principe dei germanisti del suo tempo, Ladislao Mittner e la straordinaria simpatia umana ed intellettuale che subito nacque fra i due che portarono Baioni verso la lingua e la letteratura tedesca, e con un impegno tale che gli consentì di raccogliere l'eredità del maestro, nonché a succedergli nella cattedra alla *Ca' Foscari* di Venezia.

2. Vedasi «*la Ludla*» n. 20, aprile 2000.

Una volta trovò persino il tempo per venire da Venezia, ove abitava da tempo, prima al Lido e poi a San Donà di Piave, ad un nostro pranzo sociale, e fu in quell'occasione che potei stringergli la mano con grande emozione. Lo invitammo a parlare ai tanti amici che sarebbero stati lieti di ascoltarlo, ma rifiutò adducendo la sua incompetenza (non certo reale) in fatto di dialetto.

Su **la Ludla** Baioni volle pubblicare una cosa che gli stava molto a cuore: *La fôla de' Signôr²*, una variante voltanese dell'*Orazione delle tre Marie*, (*“La Madunena l'aveva pers e'su ffôl...”*) che gli veniva da una zia quasi centenaria che, a sua volta, l'aveva appresa da bambina dalla voce del padre che gliela recitava quando insieme partivano da casa a notte fonda, con la zappa sulle spalle, per essere sul campo, che distava una decina di chilometri, alle prime luci del giorno. Preciso com'era, Baioni si preoccupava per la trascrizione, ma



Parole romagnole

IV

di Manlio Cortelazzo

Bacajê. Appartiene ad una famiglia numerosa con il significato di base di 'parlare (rumorosamente)', che parte dalla Liguria ed arriva fino in Sicilia con frequenti deviazioni nelle parlate gergali. Il verbo si rifà al nome latino delle *Bacchae*, le 'baccanti, compagne di Bacco', sfrenate e incontinenti. Il passaggio a 'chiasso, strepito', che il derivato *baccaglio* ha assunto successivamente, è proprio anche del parallelo, con diverso suffisso, *baccano*.

Gmira. Con le sue varianti *cmira*, *gmêra* è parola ancor oggi nota nel senso di 'vomere'. E del corrispondente *vomer* latino è un derivato aggettivale, non attestato nei documenti arrivati fino a noi, ma indispensabile per spiegare i diversi continuatori dialettali italiani, come il veneto *gomiero*, ma anche il marchigiano *cumièra* e l'abruzzese *ummère* da **vomerea* 'pertinente al vomere'.

Imbarlê. Il significato più comune e più diffuso è quello dettato dal Morri: "incurvarsi delle tavole dopo lavorate, o per l'umido, o per la siccità". L'area d'uso di questo verbo comprende la Romagna, l'Emilia e il Veneto. Le più recenti ricerche propendono ad inquadrarlo in una serie di derivati dalla radice **berl-* e affini, che indicano 'colpire, scuotere, oscillare'.

Ponga. Il significato di 'talpa' è secondario, frutto di una certa somiglianza dell'animale con un 'topo di fogna', che è il senso dato da Quondamatteo al riminese *pondga*. Ed è naturale che sia una città di mare a conservare con più fedeltà di forma e di significato il nome latino del 'grosso topo', arrivato sulle coste adriatiche con i convogli provenienti dall'Oriente. I Romani lo chiamavano (*mus*) *ponticus*, sia che intendessero '(topo) del Ponto' o '(topo) di mare'. Si può dire che la stessa denominazione è

alla base della veneta *pantegana* (= 'ponticana'), oggi corrente anche nella capitale.

Spadir i dent. Come *lighê i dent*, significa 'allegare i denti'. Confrontando questa locuzione con quelle simili venete del tipo *vere i denti spaii*, dobbiamo ritenere che originariamente si dicesse *spair i dent* con il significato letterale di 'spaventare i denti', attestato nello scrittore latino Oribasio, che lo riteneva modo proprio dei rustici. Per spiegare la curiosa espressione il valente romanista Leo Spitzer ha fatto ricorso alla psicologia popolare, che arriva ad assegnare alle parti del corpo sentimenti, sensazioni e reazioni umane.



Zercia. Dappertutto nella Romagna è il nome del 'correggiato', quel semplice, ma ingegnoso strumento composto di due bastoni, uno lungo e uno corto, collegati fra loro, che serviva per battere nell'aia il grano e i legumi. Il collegamento avveniva di solito con un pezzo di cuoio, ma talvolta anche con un cerchio di ferro, donde il nome dialettale, che, italianizzato (*cerchia*), si può trovare negli scrittori romagnoli, Pascoli compreso.

I precedenti articoli del professor Manlio Cortelazzo sono apparsi nei numeri 1, 3 e 5 del 2003; per il disegno *la Ludla* ringrazia Giuliano Ruffini.

L'ala del ricordo vola come un gabbiano verso inverni lontani, gli inverni dell'infanzia, quando il freddo era veramente freddo e le stagioni si davano il cambio con regolarità.

Ora, se è vero che le stagioni non sono più quelle di una volta, non è altrettanto vero per il freddo. Una volta era più freddo?

«Belle ragioni» direbbe Olindo Guerrini! Quando si rientrava in casa, infatti, l'unica stanza riscaldata era la cucina dove troneggiava *la stuva economica*, mentre nelle altre stanze si gelava. Si andava a letto con il bicchiere dell'acqua da mettere nel comodino e in certe mattine l'acqua aveva fatto *la giazulena*.

Senza il calore dei termosifoni ci si difendeva con *e' prît* e *la sôra*, due attrezzi che oggi non usa più nessuno, ma che una volta facevano parte dell'attrezzatura di una casa. "Prete" e "suora" erano due supporti per lo scaldino (*e' scalden*), che era un recipiente in metallo dove si metteva un po' di brace, ricoperta da cenere, per riscaldare le lenzuola. Se non ricordo male, lo "scaldino" veniva appoggiato alla base del "prete", che era basso ed aveva una forma oblunga, mentre era appeso con apposito gancio dentro alla "suora" che aveva invece la forma di un *igloo* fatto a listelli di legno.

"Preti" e "suore", dunque, riscaldavano le nostre gelide notti in era "pre-termosifonica" e in

E' prît, la sôra e al Sêt Sidar

di Franco Gàbici

certe giornate particolarmente rigide quando si tiravano fuori dal letto quelle attrezzature le lenzuola fumavano!

Ricordo che, quando la sera rientrava a casa, mio babbo Guido, si sfregava le mani e diceva: «*Fura l'è al sêt sidar*».

Questo modo di dire è sempre stato interpretato tenendo presente l'asterismo del "Carro minore", al quale appartiene la Stella Polare.

Sidar è termine che deriva dal latino *sidus* (stella) per cui l'interpretazione corrente identificava "al sêt sidar" con il freddo polare e ciò in linea con la tradizione latina che ha sempre affibbiato alle "Orse" l'appellativo di "gelide".

"*Fura l'è al sêt sidar*" va però interpretato in un'altra maniera, sicuramente più corretta.

Siamo d'accordo che la Stella Polare indichi il polo nord celeste e che al polo nord si sia sempre associato il freddo, ma è anche vero che alle nostre latitudini i due "Carri" (il Carro maggiore e quello minore) sono "circumpolari", vale a dire sono sempre visibili per tutte le notti dell'anno. Il modo di dire, allora, deve far riferimento ad un gruppo di stelle che sia visibile solamente nella stagione invernale e questo "gruppo" è la bellissima costellazione di Orione che è proprio formata da sette stelle molto brillanti, un vero spettacolo delle notti d'inverno.

Orione, infatti, ha la forma di un grande quadrilatero (assomiglia ad un trapezio) al centro del quale si notano tre stelle allineate (la cosiddetta "cintura" di Orione) per cui in totale è caratterizzato da sette stelle e sono proprio le sette stelle alle quali fa riferimento il nostro dia-



Ravenna: la città delle due regge

un'importante ricerca e un grande libro
di Anna Maria Valli Spizuoco

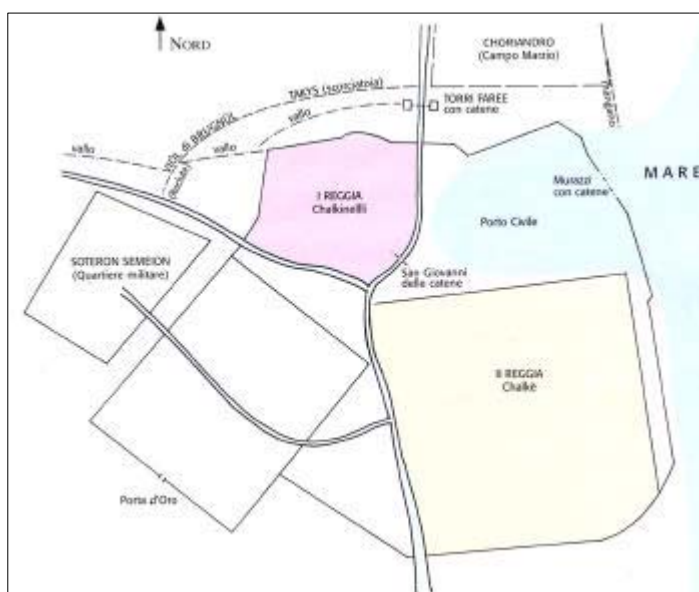
Non un'altra storia di Ravenna questo *Le due regge* di Anna Maria Valli Spizuoco, Edizioni Moderna, Ravenna 2003, ma un nuovissimo libro su Ravenna di Anna Spizuoco (così la conoscono familiarmente i lettori de **la Ludla**) che indaga su tanti aspetti di questa singolare città, le cui complicatissime vicende storiche e geomorfologiche si intrecciano allo spasimo, in un groviglio che forse non ha l'eguale nel resto del mondo.

Di quest'opera **la Ludla** dà conto con singolare ampiezza, perché la nostra valorosa Anna si serve, nelle sue investigazioni, anche del lessico dialettale ravennate (vedi l'esempio di *Calzédar o sec o secia*), specie

dei toponimi epicori, di cui scopre, talora, la remota antichità... Ma diamo, a questo ed ad altri riguardi, la parola a **Tino Dalla Valle**, uno dei prefatori di questo libro imponente, a suo tempo presentato alla *Casa Matha* di Ravenna con un concorso di pubblico, di studiosi e di autorità di cui non si ricorda l'eguale.

«...Frutto di un lavoro di molti anni, con ricerche, verifiche, sopralluoghi in molte località dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia minore, ma soprattutto di molte riflessioni e molti riferimenti al dialetto ravennate non contaminato da certe terminologie ormai entrate nell'uso comune (quello che l'autrice sentiva parlare in

casa dalla madre, ravennate di molte generazioni) questo libro costituisce anche un singolare omaggio a chi, spesso senza rendersene conto, col suo modo di parlare si faceva o si fa continuatore del ricordo di storie e vicende che hanno caratterizzato nei secoli la vita e gli accadimenti di questa città. Ovviamente la Valli non ignora le fonti, in specie quelle più serie che spesso cita, talvolta anche per metterle in dubbio su qualche particolare, ma poi propone qui interpretazioni talora nuove e a volte audaci – che potranno anche essere discusse – tuttavia sempre suggestive e meritevoli di attenta considerazione, mentre il suo discorso si svolge seguendo molti fili, tuttavia senza disperdersi e riconducendosi sempre ai temi originari, siano essi i cortei in pompa magna per la celebrazione di qualche festa religiosa o di qualche evento cittadino, oppure la localizzazione dei mulini intorno e dentro la città...»



Calzedar, s.m. *Calcedro* (DEI), secchio di rame. I bizantini lo chiamavano "calchidron", vaso per l'acqua, l'"idra di bronzo". (Dal greco "calcòs" rame e "chyttron" vaso). Il Lat. Medioevale ha "calcedrus" (1227 a Bologna). Pl. *Calzidar*: (Vocabolario Romagnolo - Italiano di Libero Ercolani).

Al man al tasta e al spenž e' buratël, ch' e' sgvella int e' caden. Int e' zirès l' à bagnè mèž mònd; j avéva puli e adès u-n-s cnos piò e' vérs. E u-n vò miga stè žo, lo e' vò stè a gala, t'é voja ad tirè.

«Ò truvè e' buš!» e' diš Pino, scrichènd inent cla besa tistona e rosa còm' un cupon. La càmbrà d'èria dla bicicleta la n' à palurì.

«Dai Giorgio, fnésla ad rugè, e vàm a tu e' màstic. L'è int la scatla sóra la scafaladura dla cantena, drida la cariòla vècia».

Al mân ad Pino, grândi, vèci e bëli còma ona ciša rumànica, lavurèdi da e' lavòr d'ona vita, al zérca e al bišiga int un göc pin ad vâlvoli, ad pèzi tondi, cvadrèdi, lònghi.

Giorgio l'ariva cun un tubet blu, franzés.

«S' a n'èt da fè ad cvel? T'an vi ch' l' è sech?» e' marmogna Pino. «L'è mej ch' a i véga me a tul. Mo di' so un pô: parchè i t' à furè la bicicleta?»

Alta valle del Bidente, 1944

La lona pina la-s šbiades cun l'acvarina fena, c'la ven žo ormai da pu ad du dè. La tèra la s'impaluga int e' su capòt frèid e u i piòv žo int la schina.

«Tingni dri còm' i fa» Béрто e' diš pianin cun Pino.

Do ombri al pasa pianin da spesa a la curtileda e al s'améša sóta la macia ad ròvri datònd a e' slègh.

Stuglè còm' una foja, Pino e' sint la càna giazèda de' mus-

Sufeta basa

Racconto di

Maurizio Zoffoli di Cannuzzo di Cervia

primo classificato al concorso di prosa dialettale

e' Fat 2003

schet dri a la gâmba e u s' e' pòrta sota e' pèt. L'udór de' fred, dla nòta, dl'acva viva u i va so par e' nès a ògni respir, insen cun cvel dal foji mòrti e dla tèra, fréda.

Al gozli al scor cun i rèm dal piânti e al ragna cun la cerata stila ch'la ciòta la tèsta ad Pino. Béрто, invece, l' à ona bustina dl'Aeronautica, ch'l'a n'è bona ad stè férma e la žira da un cànt e da clèt, còma un arciam par j' ušel¹. U n'ariva a truvè e' caricadór dla maxim ch' l' è andè par tèra int e' sbrisè int la mèlta.

Drida la macia, sòta a e' sintir, una còrda ad furnighi niri la žira tot datònd a la muntâgna e la s' abšena tra al foji a la riva tnuda da Pino e Béрто.

Int e' scur adès u-s sint i pès lent di stivél int e' paciared e al vòši basi. J' è a lè, i ven so e u j è diš métar un da clèt.

Pino u s'acvacia drida un ruben stil còma e' piròl d'ona scarâna vècia. L' à do bōti: la prèma l'è par e' tedes ch' u'l ved, e cléta par lo. E' nigh e' pasa a un braz da lo, mo u n' ariva a vdél.

Un di tedes ch' ven ólta cun al brazi luntân da e' còrp par stè in pi int la lèca. Quânt ch' e' scapa d' int e' mación e' gvèrda d'insò, mo u n'ariva a vultès indrì, parchè ona ràfica ad sten u l'inciòda còm'un gnescul ch' e' scapa d'int un cudal machè da la vânga.

L'éco dla ràfica e' taja la nòta, pu dōp un gran rog sech, ch' l' è smurtè da on' èta ràfica.

La patoglia di tedes ch' la-s sfèša: i n' amaza si, prèma on pu cl' ét. Pino e' lânsa e e' sint e' còr dla tèra imbis-cì ch' e' bat sota i culp de' murter. La muntâgna la trema sota i cingoli.

Ona granata la zentra la pustazion ad Béрто, e la-s sfa int ona nuvla ad schegi ad fèr e ad legn.

«Bérto! Bérto!» Pino e' rògia, mo e' sint apena la su vušlina stila ch' la žira tra i dint e agli ureci, ch'al fès-cia fòrt.

Ona scheggia la l' à ciàp ad strés int ona gâmba, ch' la fréza còm' ona préda bagnèda da e' muradór, prèma ch' la sipa messa so.

E fot alè che i tedeschi il ciapet.

Giorgio e' tin e' rispir, i' oc de' non i scòrr mej dla su vòsa. L'à pröpi chëra d' avé j oc praciš a cvi de' su non.

«Ló i sarà di sumër, e' diš Pino, parchè un ch'e' fóra apösta ona bicicleteta l' è un sumar. L'è bass ad sufeta². Mo te t'an't' é da vargu gnët parchè i-t diš che i tu j éra comunesta».

Giorgio u n' avéva mai sintù cla paròla préma ad cla matena int la scòla, cvânt che di burdla-zëz rašé, piò' grënd ca n'è lo, i' l'incantunet dninz a e' rastël dal bicicleteti. I j géva de' comunesta e i dašéva tórna a la rôda dla su bicicleteta cun un gnöch ad sprangón.

«A végh a tu e' màstic - e' fa Pino - Te che t' é j' oc bun, zërca ona pëza, ad cal lònghi».

Pino l'entra int e' capanon, l' impeja la luš dla cantena e guasi sénza tirè so al pianëli da tëra l'ariva dri a la scafaladura, in do ch'u j'è i bidun e la cariòla. Ona cariòla còma quella ad Pino u-n la j à nisun a le vajun. La jè difarenta da tot c'agli èti par fóma, mišuri, pës e culór. L'è tedesca.

Cvânt che Pino l'éra paršunir in Germânia, un dé ch'e' lavuréva fora da e' recint, u la tulet so e u s'avnet a cà cun cvela. Chi avéval e' curag ad farmè on ch' e' ziréva par la strèda cun ona cariòla?

Pino u s'apiga sóra la bicicleteta, pugèda cun la sèla e e' manubri par tëra. E' met la cambra d'èria inent a la curaza, e' pögia e' bórd dla curaza int e' zarcion e pu u la chejca cun i mengh ad do furzeni. Tot un, int e' cajchè, e' scapa una furzena e la curaza la i trapla do didi, grösi coma e' màngh d' un furchël. E' vèc e' gneca, parchè la bjastema la n' è ariveda a truvè e' buš dla dintira. A Giorgio, ch'u j à tnu dri, u i rid nenca e' cul.

note

1. Le bustine dell'Aviazione militare recano lo stemma di un'aquila coronata.

2. La soffitta bassa. "Senza fronte" erano detti i comunisti, nella propaganda avversaria. "Chi vota per il Fronte è senza fronte" (manifesto per le elezioni del 1948).



Il dialetto romagnolo nell'inchiesta napoleonica del 1811

I

di Brunella Garavini

L'inchiesta
napoleonica del
1811 che fornì i
materiali
folklorici cui
Michele Placucci
attinse per
compilare il suo
**Usi, e pregiudizj
de' contadini di
Romagna**, è ora
nota a molti lettori
grazie soprattutto al
saggio con cui
Giuseppe Bellosi
ha introdotto
la nostra riedizione
dell'opera
placucciana.
Ma l'inchiesta chie-
deva anche infor-
mazioni sui dialetti.
Di questo aspetto ci
parla la giovane
demologa dottoressa
Brunella Garavini,
che inizia con que-
sto articolo la sua
collaborazione a
la Ludla.
Benvenuta
Brunella!

L'Inchiesta napoleonica sugli usi e costumi dei contadini fu promossa nel 1811 dalla Direzione Generale di Pubblica Istruzione del Regno Italico. Il 15 maggio 1811 partì dagli uffici del ministero, diretto allora da Giovanni Scopoli, una circolare rivolta agli insegnanti dei licei, seguita il 13 giugno da un'altra simile rivolta ai Prefetti, sulla traccia delle domande predisposte dall'*Académie Celtique* di Parigi. L'inchiesta, girata dai Prefetti ai vari Podestà e da questi ai Parroci dei territori comunali, si caratterizzava per l'intento specificamente etnografico e per la rilevanza dei risultati ottenuti.

Tuttavia il materiale via via pervenuto a Milano tra il 1811 e il 1813 scomparve tra le carte private dello Scopoli, finite poi per legato tra i manoscritti della Biblioteca comunale di Verona. Da qui venne riscoperto alla fine dell'Ottocento¹ e pubblicato nel corso del secolo successivo. Per la Romagna, tuttavia, i dati dell'indagine erano già stati elaborati ed integrati con altre fonti da Michele Placucci nel 1818, e presentati sotto forma di operetta con il titolo *Usi e Pregiudizj de' Contadini della Romagna*².

Al di là di questa pubblicazione le carte giacquero dimenticate negli archivi per oltre un secolo, fino a che, nel corso del XX secolo, una parte delle relazioni furono via via ritrovate negli archivi e pubblicate.

Agli informatori era richiesto di dare notizie sugli usi, costumi, pregiudizi e superstizioni in uso nelle campagne, ma anche «sui caratteri particolari, e modi che distinguono i dialetti degli abitanti di cotesto Comune». La maggior parte delle relazioni pubblicate riporta risposte laconiche ed evasive, definendo la lingua parlata dai contadini *rozza, scorretta, barbara*. Alcuni informatori, invece, danno notizie interessanti che ho trascritto di seguito.

Relazione del Prefetto del Dipartimento del Rubicone, Leopoldo Staurenghi³
«Il dialetto di tutto il Dipartimento è il romagnolo, più o meno corrotto secondo la cultura di chi lo parla.

Quello del distretto di Ravenna è breve e per così dire a riprese conta molte parole precisamente italiane, qualcuna partecipa del francese corrotto, la maggior parte costituiscono un dialetto tronco, o accentato, ma è vibrato in modo che il suono delle parole resta sepolto fra i denti.

L'interno di Rimini diversifica nel dialetto dal Porto e dal sobborgo di S. Giuliano, ove si accosta al dialetto veneto, stante la molteplicità dei marinari che vi esistono, il rimanente del distretto non presenta notabili osservazioni su questo particolare, ad eccezione di qualche varietà nel pronunciare alcune parole. I dialetti degli abitanti della campagna del distretto di Forlì sono poco diversi da quelli della città, e solo si

distinguono per certi termini, che nelle campagne si mozzano e troncano assai più.

Nel **circondario di Meldola** però hanno delle parole precisamente francesi, latine e spagnole, e distinguono anche da Forlì per la fina pronuncia della lettera z, per la s, e dell's per la z. Nel **Cesenate** la pronuncia è aperta e calcata, e massimamente in montagna l'accento è più largo. In vari paesi di questo distretto si nota che usano il *ma* invece dell'articolo dativo, dicendo, per esempio: *ma la messa, ma la scuola, ma la casa*, per dire: alla messa, alla scuola, alla casa, ecc.

Il **Faentino** ha pure un accento aperto e calcato, e i suoni più aspri di ogni altro dialetto della Romagna.

Mercato Saraceno⁴

«Il dialetto di Mercato Saraceno è romagnolo vero, ma alquanto meno tronco, né tanto manierato, ossia più spedito di quello dei pianigiani. Ritene ancora la pronuncia Umbra secondo Prisciano di usare per la lettera o l'u in maniera aspra, come in Lombardia. Le parrocchie però poste al levante verso la Marecchia, e quelle a mezzogiorno sotto Sarsina hanno un linguaggio anche più intiero, e pendente al Marchegiano. Alcune parole altresì sono meno barbare e più antiche delle usate nella Romagna bassa. Quasi mai si sente a dire *baghino*, o *busgatto*, *in fondo*, *in su*, *cordella*, o *bindella*, *garuglio*, *anguria*, *inverno*, *casadello*, *puzza*, *bugno*, *io* femminile, e altri molto, ma invece dicono: *porco*, o *verre*, *a imo*, *a sommo*, *fettuccia*, o *vezzola*, voce corrotta del

diminutivo latino *vittula*, *coccola*, *cocomero*, *bruma*, *latteruolo*, *sito*, *tumore*, *ia* femminile».

Note

¹ Cfr. T. CASINI, *Ricerche ufficiali sulle tradizioni e costumanze popolari nel Regno Italico*, in «Rivista delle tradizioni popolari italiane», a. I, 1894, pp. 251-260.

² M. PLACUCCI, *Usi e pregiudizi de' contadini della Romagna*, Forlì, 1818. Ora in *Romagna tradizionale*, a cura di P. TOSCHI, Bologna, 1952. Di recente il testo del Placucci è stato ripubblicato in edizione anastatica, con la cura di G. BELLOSI per iniziativa dell'Associazione "Istituto Friedrich Schür" (Imola, 2003).

³ Ricordiamo che il Dipartimento, che aveva per capoluogo Forlì, copriva all'incirca le attuali province di Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini. La relazione è stata pubblicata in maniera parziale da G. TASSONI, *Tradizioni popolari nel Dipartimento del Rubicone*, in «La Pié», 1967, pp. 232-236 e 289-292, e 1968, pp. 15-43; la trascrizione integrale è in G. TASSONI, *Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno Italico*, Bellinzona, 1973, pp. 291-303.

⁴ Relazione del Segretario Comunale Basilio Amati, pubblicata in A. FABI, *Documenti inediti romagnoli relativi all'inchiesta sulle costumanze popolari nel Regno Italico (1811)*, «Lares», XVII, 1951; ripubblicata in *Romagna tradizionale*, op. cit., pp. 17-20; in G. TASSONI, *Arti e tradizioni*, op. cit., pp. 304-308; in V. TONELLI, *Sarsina napoleonica. Storia e folklore in terra romagnola*, Imola, 1980, pp. 190-196.

[continua nel prossimo numero]

Sotto: *Allegoria del Dipartimento del Rubicone* in una incisione di Alessandro Bornaccini (Rimini, Biblioteca Gambalunghiana).



Felicitazioni!

Ad **Antonella Galli** (ed al padre Giovanni) che nel novembre scorso si è laureata con onore presso la Facoltà di Scienze della Formazione di Bologna, indirizzo "Educatore professionale".



A **Giuseppina Battistini** che ha dato alle stampe un nuovo libro di poesie romagnole, *La mi zènta*, dopo *La Basona* (Longo, Ravenna 1996) in cui raccontava in versi gli eventi di trent'anni di lavoro come bracciante presso la Cooperativa Agricola di Cervia, intesa popolarmente come *la Basona*.

Nella presente raccolta gli argomenti sono più vari e riguardano sia aspetti della vita quotidiana, che avvenimenti di più vasta risonanza. Interessante anche il dialetto della Battistini che deriva da una contaminazione fra una parlata di Sarsina (ove Giuseppina trascorse l'infanzia e la prima giovinezza) e quelle del Cervese, ove è vissuta dopo il matrimonio.

A **Franco Pongeggi** di Masiera (Ravenna) ed a **Ferdinando Pellicciardi** di Roma che si sono classificati al primo posto rispettivamente nella sezione "lirica" e nella sezione "faceta" al concorso *E' Sunet* indetto dal **Circolo Culturale Ville Unite** di Santo Stefano.

L'Arzdór

Dentr' int un fös, ch'l'arluš stra e' žal e e' vérd,
stra l'érba e al foj cadudi so ins al spònd,
u-s spècia e' žil e i nùval vagabònd
che lent i va, i-s sfrànža e pu i-s dispérd.

Cun j'oc int l'aqua cèra a pens e a guérd
e u-m pè d cadé int un poz ch'l'è senza fònd;
a so smarì..., mo quânt èl grând e' mònd!
U-n fines mai! E e' mi pìnsir u-s pèrd.

E dla da i nùval, stèl a l'infìnì
e tot e' prela cun e' su mutór,
e' grând e e' žnen, e senza mai finì.

Stra e' tot e e' gnit, e' bas e e' superiór,
stra l'érba e e' žil a sent ch'u-n s pò capì,
mo, atórn' a me, a sent ch'u j'è un Arzdór.

Franco Pongeggi

Auliv mètar la sudisfazion?

Ció, dop a tot, cs' ai vòl a fè un sunèt?
Ch'u i vòja cvatòrg righ toti d'na amsura
ul sa nench j imbazèl da i temp dal brèt!
Sól che e rigulament ut tira fura

che al rèem, s' t'vu fèli andèr par e vérs drèt,
al vò rès tot cumpagni int la scrittura
dal do cvarten, 't'e mentar - mò sta zèt!-
che bsògna mètr' in crós senza pavura

al rèem dal do tarzen. Pu int un biglièt
asrè dentr' una bosta sigilèda
insen cun dò tre foti u i va ben scrèt

chi t'ci, indó t'sté, e taléfan, s't'è la plèda.
Cun cvèl ch'u s spènd ad pòsta mè a i armèt,
mò la sudisfazion am la so cavèda!

Ferdinando Pellicciardi



Notizie dal mondo del teatro amatoriale in dialetto

* Rari e preziosi **copioni** donati alla **Schürr** dal consocio **Augusto Chiarini**, che da oltre quarant'anni onora il teatro dialettale come attore e come capocomico. Una donazione che arricchisce un patrimonio ormai cospicuo, costituito da opere affidate in deposito e da altre donate all'Associazione. Fra le cose più interessanti di questa donazione, due commedie di **Euclide d' Bargamen: Rumagna** e **La cicutàira de sgnor Zirolom** (1948), più volte rappresentate, specie negli anni Cinquanta, come dimostrano i segni del tempo e dell'uso.

* Lezioni di **Paolo Parmiani** sul teatro in dialetto romagnolo del Novecento.

Il programma del CORSO DI CULTURA POPOLARE ROMAGNOLA promosso dall'**Università per la Formazione permanente degli Adulti** di Ravenna prevede due lezioni del professor Paolo Parmiani che si svolgeranno nei giorni 16 e 23 marzo. (Per informazioni, tel. 0544.30171).

* Terminata la **Rassegna di San Pietro in Vincoli** (Ra), che ha conferito il **Premio Stocchi** per la migliore rappresentazione a **la Broza** di Cesena (che ha messo in scena **Peli ad tambur**) ed ha premiato **La Zercia** di Forlì per la migliore scenografia (classificatasi anche al primo posto nelle votazioni del pubblico); **Luigi Fiori** (GAD di Lugo) e **Brunella Amadori** (Piccolo Teatro Città di Ravenna) per le migliori interpretazioni; prende ora il via la **Rassegna di Campiano** (RA), giunta quest'anno alla sua 34ª primavera! Ecco il programma.

Circolo Ricreativo-Culturale ARCI "Le Dune" con il patrocinio

presenta presso la
Sala spettacoli
LE DUNE
CAMPIANO
Via Petrosa, 205 ☎ 0544/563445
La 34ª RASSEGNA
DEL TEATRO
DIALETTALE 2004

PROGRAMMA

• domenica 7 marzo •

La Compagnia "Dietro Ronagnole di Foessa"
presenta:
"Gigi... e garzon di frè"
3 atti tralatti di Alessandro Serbelloni - Regia di Elia Indini

• domenica 14 marzo •

La Compagnia "Circorale del Gallo" di Forlì
presenta:
"Bona nota avuchèt"
3 att' canzi di Alfredo Pileri - Regia di Roberto Montebelli

• domenica 21 marzo •

Il Gruppo teatrale "La Compagnia" di S. Lorenzo di Lugo
presenta:
"Fricandò 2 (il ritorno)"
di Paolo Parmiani - Regia di Giuseppe Parmiani

• domenica 28 marzo •

La compagnia "Anisi del Teatro" di Cesenigo di Foessa
presenta:
"Amor in ca' de prit"
3 att' canzi di Pio Bosi - Regia di Alfonsa Naldini

• domenica 4 aprile •

"La Compagnia de Bonumar" di Grosseto Ferrarino
presenta:
"Un bsdèl tòt da ridar"
3 att' canzi di Guido Lucchini - Regia di Margherita Vittoria

• lunedì 12 aprile •

La Compagnia "U.A.D. Città di Lugo"
presenta:
"Fattoria Ca' di Zopp"
3 att' tralatti di Daniele Tassoni - Regia di Daniele Tassoni

• domenica 18 aprile •

La Compagnia di Ravenna "Corno & Ragnone"
presenta:
"Al braghiri"
3 att' tralatti di Corrado Corti - Regia di Carlo Felici

• domenica 24 aprile •

"La Compagnia di la Zercia" G.A.D. Città di Forlì
presenta:
"E gos dla cocla"
3 att' di P. Molteni e G. Spagnoli - Regia di Claudio Tosi

• domenica 2 maggio •

La compagnia "Le Ronagnole" C.D.T. di Sagnonevella
presenta:
"La fameja d'i jmarlè"
3 att' tralatti di Bruno Menestrelli - Regia di Arturo Parniani



Chèmp ad bataja

Una poesia inedita per **la Ludla** di

Cino Pedrelli

A camàin, ch'a trampil, int e' lum 'd luna,
sora un chèmp ad bataja. La bataja
la j è finida int e' finì de' dé.
E adèss l'è tutt silénzi: un gran silénzi.

A n' fazz ètar che scavalchè di murt.

A zérch i mi cumpagn: èi murt? èi viv?

Un ala volta, un ala volta, a i trov.
A i cém. A i scròl. I n'abèda, i n' abèda.

A m' guèrd dintond: a sò' armast da par me.

E te, luna, cs' a fét alà só pr' éria?
Te, regina de' zil, fa ste mirècul:
fa ch'a j avama ancora, tutt, ségg ann
int ste chèmp ad bataja ch'l'è la vita.



CAMPO DI BATTAGLIA Cammino, traballando, nel chiaro di luna / su un campo di battaglia.
La battaglia / è finita sul finire del giorno. / E adesso è tutto silenzio: un gran silenzio.

Non faccio che scavalcare dei morti.

Cerco i miei compagni: sono morti? sono vivi?

Uno alla volta, uno alla volta, li ritrovo. / Li chiamo, li scuoto. Non rispondono, non rispondono.

Mi guardo intorno: sono rimasto solo.

E tu, luna, che cosa fai lassù? / Tu, regina del cielo, compi questo miracolo: / fa' che abbiamo ancora, tutti, sedici anni / in questo campo di battaglia che è la vita.

~~~~~

**la Ludla** periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris,

Giuliano Giuliani. Segretaria di redazione: Carla Fabbri.

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati  
va ascritta ai singoli collaboratori**

**Indirizzi:** Associazione **Istituto Friedrich Schürr** o redazione de **la Ludla**

via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA) - Telefono e fax: 0544. 571161

E-mail: [schurr.ludla@inwind.it](mailto:schurr.ludla@inwind.it) - Sito internet: [www.racine.ra.it/argaza](http://www.racine.ra.it/argaza)

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr",  
via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)